

sabato 20 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

Ultimamente ho partecipato ad uno di quei mitici pranzi che si organizzano a Washington, ospiti cittadini britannici di origini cosmopolite ed americani dai nomi famosi. Non ci è voluto molto perché iniziassero i pettegolezzi sulla solida e stretta amicizia che legava la famiglia Bush all'ambasciatore saudita, Principe Bandar, decano del corpo diplomatico a Washington. A fine serata, tutti avevano qualcosa da dire su come i recenti fatti avrebbero influito sulle forniture di greggio dall'Asia Centrale.

Me ne sono andata chiedendomi se davvero 6.000 americani potevano esser morti per la famiglia reale saudita, per il petrolio, o per ambedue. Non avevo però che i pettegolezzi, captati durante un pranzo esclusivo, su cui basarmi. La mia analisi partirà, invece, dalle notizie desunte dai normali media «all-American»; i quali malauguratamente hanno incentrato la loro attenzione troppo sul rischio antrace o vaiolo o sulle varie implicazioni del fanatismo musulmano, perché qualche giornalista fosse indotto ad occuparsi dei modi alquanto oscuri in cui chi tira le fila della politica internazionale sta gestendo l'attuale situazione.

Dall'11 settembre, soltanto due articoli di stampa americani hanno cercato di spiegare come i grandi del petrolio potrebbero beneficiare del-

l'eliminazione dei terroristi e di altri elementi antiamericani nella regione centroasiatica. Uno era a firma di James Ridgeway del Village Voice, l'altro era di un corrispondente da Parigi della Hearst, ed era stato ripreso unicamente dal San Francisco Chronicle.

In altre parole, soltanto a sinistra si cerca di collegare i vari punti di quello che i russi definiscono "il grande gioco" - ovvero, scoprire come il petrolio delle ex repubbliche sovietiche si situi nel nuovo ordine mondiale. Il mio sarà solo un accenno a quanto dovrebbe spingere giornalisti coraggiosi quanto intelligenti ad approfondire la questione. Partiamo da Bush padre. L'ex presidente ed ex direttore della CIA non se ne sta con le mani in mano, di questi giorni. Lo vediamo viaggiare in lun-

go e in largo in rappresentanza del Carlyle Group, società privata di investimenti con un giro d'affari di 12 miliardi di dollari, cui fanno parte una schiera di personaggi già ai vertici del Partito Repubblicano, tra cui Frank Carlucci, Jim Baker e Richard Darman. George Bush senior ed i suoi soci stanno aprendo le porte del Carlyle Group in direzione dei paesi d'oltremare, per richiamare "nuovi capitalisti".

Bush si sta specializzando in questioni asiatiche, e dai tempi della sua presidenza è stato tutto un andirivieni per affari con l'Arabia Saudita e il Kuwait, paesi che gli sono particolarmente grati per la Guerra del Golfo. Baker, cui molto merito va per il successo elettorale del 2000, si stava

lavorando i paesi dell'Asia centrale prima ancora che Clinton tenesse il proprio discorso di insediamento. Parenti di Bin Laden (almeno quelli che si ritiene non siano nemici) figurano tra i soci della Carlyle. L'azionariato della Carlyle annovera non poche società operanti nell'ambito della difesa e delle telecomunicazioni oltre a quelle dei settori bibite e agro-alimentari ed altri settori ancora. La sua partecipazione nella Carlyle dimostra che George Bush padre ha degli interessi privati nelle trattative dell'industria bellica con il governo, proprio mentre il figlio è presidente. Hmmm. Come ha detto Charles Lewis del Center for Public Integrity di Washington, "in modo del tutto particolare, grazie agli investimenti

operati da suo padre, George W. Bush potrebbe un giorno trarre vantaggio economico dalle decisioni prese dalla propria amministrazione. E questo, a mio parere, lascia veramente sconcertati."

Perché dovremmo supporre che uomini d'affari del calibro di Bush senior e Jim Baker si preoccupino di chi è al potere in Afghanistan per motivi altri che non siano il fatto che si tratti di implacabili antiamericani? Beh, perché guarda caso, si tratta di soggetti che sono a capo di un paese che è al centro dell'interesse nazionale, di una regione ricca di petrolio. Nel 2050, l'Asia Centrale fornirà oltre l'80 per cento del petrolio di cui abbiamo bisogno. Il 10 settembre scorso, una rivista specia-

lizzata - l'Oil and Gas Journal - indicava nell'Asia Centrale l'ultima grande frontiera in fatto di ricerca ed analisi geologica, "che offriva occasioni di investimento nella ricerca, produzione, trasporto e raffinazione di enormi quantità di petrolio e gas."

Va da sé che è imprescindibile un libero accesso dei nostri geologi, costruttori e pipeline nei paesi di questa regione, se vogliamo concretizzare quel futuro esente da vincoli ambientali e alimentato da combustibili fossili che il vicepresidente Cheney ci ha prospettato ultimamente. Sono già in via di costruzione o quantomeno in fase propositiva un certo numero di pipeline, che attraverserebbero la Russia passando per

il Caucaso, o per la Turchia e l'Iran. Ciascun percorso sarebbe a portata di mano dei Talebani, e quindi sarebbe assai più sicuro se si riuscisse a debellare il terrorismo musulmano.

Un bel po' di petrolio si trova anche sotto il territorio del Pakistan, paese sulla cui nuova amicizia non si può fare eccessivo affidamento. "Si ritiene che sotto le zone desertiche del Pakistan si trovino enormi riserve non ancora sfruttate di gas, tenute però in ostaggio da gruppi tribali armati che pretendono condizioni più favorevoli dal governo centrale" riferiva l'agenzia France Press qualche giorno prima dell'11 settembre. Tante trattative, tanto petrolio, tanti interessi di grosso calibro con stretti legami con l'amministrazione Bush: non si potrà parlare, forse, di cospirazione, ma di sicuro implica un giro di denaro enorme di cui gli americani dovrebbero saperne di più, proprio mentre l'Operazione Libertà Duratura scava nuove buche là dove un giorno dovrebbero correre le pipeline.

* Nina Burleigh ha collaborato con The Washington Post, The Chicago Tribune, Time e New York magazine. © Copyright IPS Columnist Service. Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

Dall'11 settembre, solo due articoli di stampa americani hanno cercato di spiegare il «grande gioco» dell'oro nero

Eppure l'operazione «libertà duratura» scava buche proprio in quel territorio dove dovranno scorrere le pipeline

Petrolio e Islam negli affari di Bush senior

NINA BURLEIGH *

Il lusso non teme le bombe

MARIO CENTORRINO

Gli attentati terroristici negli U.S.A. dell'11 settembre e l'immediata reazione del governo americano e dei suoi alleati in termini militari hanno dapprima creato negli stessi USA e nei paesi occidentali una vera e propria "economia di guerra". Caratterizzata da accaparramento di scorte, caduta sensibile dei corsi azionari, adozione di interventi pubblici repressivi e di politiche espansive. Nei giorni a seguire, vista la natura della reazione, ed i tempi lunghi con la quale è stata programmata, all'«economia di guerra» è subentrata quella che possiamo chiamare l'«economia della paura». Alimentata da messaggi allarmistici talvolta volutamente sovratono, altre volte contraddittoriamente rassicuranti. E caratterizzata da ansietà, incertezza, comportamenti non razionali con riferimento al calcolo del rischio (rifiuto di utilizzare il trasporto aereo), informazioni volutamente asimmetriche sul "conflitto" in atto. Nel breve periodo, l'«economia della paura» ha innescato complessivamente una decisa riduzione dei consumi; nel medio periodo - si ipotizza - un loro riorientamento del quale potrebbe risultare esempio paradigmatico l'aumento già in corso, a livello pubblico e privato, della spesa per la sicurezza.

Ovviamente non è facile, osservando l'articolarsi di diverse nuove dinamiche economiche collegate all'«economia della paura», riuscire a discernere con certezza quelle con segno strutturale da quelle meramente congiunturali. Abituati, giusto per un'esemplificazione, a spiegare il livello dei consumi in base al reddito e alla ricchezza - è stato scritto - gli economisti non sanno bene in che modo inserire nelle loro spiegazioni formali l'odio, la paura, il desiderio di vendetta e neppure le impreviste solidarietà tra stato ed imprese oltre che tra imprese stesse (cfr. M. Deaglio, Mercati. Il prezzo dell'odio, "La Stampa", 25.9.2001).

Torniamo all'ipotesi iniziale: riorientamento dei consumi, dicevamo.

Vediamo in quale direzione. Si intravede uno scenario positivo per i prodotti connessi alla casa, meno per i prodotti legati alla persona. Forse la gente viaggerà meno, infatti, e prevarrà quello che gli esperti denominano effetto "cocoon", desiderio di chiudersi nel proprio guscio cioè: meno mobilità vuol dire più voglia di casa. Sicché, queste le previsioni, dovrebbero au-

mentare i consumi per l'abitazione, che diventerà il "rifugio" (cocoon) e le spese per l'autogratificazione, dall'accessorio alla cultura.

Con riferimento appunto al caso italiano i dati disponibili attestano questo cambiamento: crollano i consumi dei beni durevoli (elettrodomestici, automobili, televisori) e dei beni voluttuari. Con l'eccezione dei giocattoli (è in ascesa la vendita di play-station per giocare alla guerra), dei profumi e dei libri.

Ed i consumi di lusso? Si lamenta il "made in Italy" dell'abbigliamento. Temendo una forma di selezione più che una crisi complessiva del settore. Mentre la nautica miliardaria va, nonostante tutto, a gonfie vele. In fondo è un problema semantico "se la parola lusso stona in momenti tanto tragici si potrà parlare di prodotti dall'alto contenuto di stile - dice Domenico De Sole - amministratore delegato della Gucci (24% del totale delle vendite negli USA con un ricavo di 1.200 miliardi). Potrà cambiare la

terminologia ma il desiderio dell'uomo di possedere prodotti di qualità risale ai tempi delle caverne" ("La Stampa", 1.10.2001). Tesi ribadite da Patrizio Borrelli, amministratore delegato del marchio Prada che vende negli USA il 25,3% della sua produzione con un ricavo di circa ottocento miliardi: «Il lusso ha un futuro, i sogni non muoiono mai» ("La Repubblica", 3.10.2001). Vuoi vedere che quest'«economia della paura» con riferimento almeno ai consumi, è solo un fenomeno di classe?

la foto del giorno



Al museo Pigorini di Roma in mostra: Osteoporosi, un'indagine fotografica di Oliviero Toscani.

Padroni dell'etere

ENZO COSTA

«Abbiamo un sogno nel cuore: bruciare il tricolore!»: «Chi non salta italiano è»: sono due simpatici slogan risuonati non molte sere fa in tivù.

Li scandiva con l'idealismo pragmatico di una forza di lotta e di governo un'allegria brigata di leghisti in convention immortalata da un servizio dello speciale di Michele Santoro sulla crisi mondiale del dopo Twin Towers. In studio, il ministro Giovanardi se la cavava con disinvoltura, relegando l'ameno quadretto dei padani saltellanti e auspicanti roghi purificatori di bandiere nella fortunata categoria del "folclore". Un comodo ripostiglio per qualsivoglia "esuberanza" degli alleati lombardi: le infilano nello stipatissimo "folclore" con quell'annoiata degnazione di chi sottintende: "Ma siete ancora lì? A chiederci conto delle parole in libertà della Lega? Ma non avete proprio altro da fare? Ma possibile che non capiate che chi è con noi al governo può dire qualsiasi cosa?". Ed effettivamente è così: con la Regia delle libertà si può.

Si può - appunto - berciare oscenità anti-italiane e poi, nella stessa trasmissione televisiva, impuntare come ha fatto Giovanardi all'antiamericanismo di sinistra il sentimento di solitudine e di scarsa solidarietà denunciato dagli italoamericani di New York dopo la tragedia dell'attentato suicida.

Veniva da dire: sì, la solidarietà agli italiani d'America gliela danno i vostri compari padani bruciando il tricolore e zompettando in allegria per certificare con l'esercizio fisico la propria non-italianità!

Ma ogni argomentazione sarebbe inutile: tanto, ripeto, loro possono. La sensazione sempre più nitida è quella di un'assoluta tranquillità nella gestione della comunicazione televisiva da par-

te dei berlusconidi. Il ministro Martino è ormai più di un assiduo frequentatore del confortevole salotto di Vespa: in molti frangenti di "Porta a Porta" ne è il vero conduttore.

Con un'aire affabilità degna di miglior causa di quella bellica di questi giorni, prende la parola di continuo, intervista gli altri ospiti, ne giudica le risposte, formula ipotesi e chiavi di lettura anche se non richiesto, oltre - naturalmente - a fornire a prescindere dal tema in discussione valutazioni obiettive sul governo in cui milita: "Mi lasci dire che mai abbiamo avuto un governo come il governo Berlusconi, con un primo ministro che in Europa riscontra consensi e simpatie anche tra i leaders di altri orientamenti politici" ha più o meno detto qualche puntata fa. E quel "mi lasci dire" rivolto a Vespa era del tutto pleonastico.

Ovvio che la distaccata analisi dell'anchorman Martino sui successi diplomatici di Berlusconi sia stata pronunciata prima delle dichiarazioni del Bisunto del Signore sulla superiorità della civiltà occidentale.

Dopo di quelle, a riparare da Vespa ci ha pensato il forzista Schifani: ordinando brutalmente a D'Alema di stare zitto.

Un perentorio invito al silenzio in piena sintonia con la totale scena muta imposta alla Rai - mediante la paralisi della Commissione di Vigilanza - sul referendum sul federalismo (Bossi mi scuserà il termine): mai, in nessun periodo della storia repubblicana, con nessun governo, si era vista una consultazione referendaria preceduta da un' assoluta latitanza di apposite tribune televisive.

Ma il Padrone dell'Etere e i suoi alleati-sottoposti avevano deciso che non se ne doveva parlare. Ragion per cui non se n'è parlato.

Caro Valerio il Presidente Ciampi...

Luigi Fusari

La lettera di Valerio mi stimola ad intervenire sull'argomento e, se possibile, vorrei farlo in modo diretto. Caro Valerio, essendo tuo coetaneo credo di sentirmi molto vicino ai tuoi sentimenti. Forse anche tu sei figlio di una famiglia di partigiani e, come me, sarai cresciuto nel mito della resistenza.

Ti premetto subito che non ho nulla da criticare o da disconoscere in quanto la storia è già stata scritta e, sono certo, che il revisionismo in atto non sarà in grado di stravolgere nulla di ciò che noi crediamo di conoscere.

Voglio dirti, invece, che non sono così critico sul senso dell'intervento del nostro Presidente Ciampi.

Secondo me, i tempi sono maturi per superare, o contribuire a farlo, il solco lasciato da quella enorme fase storica. È inutile attardarsi su questioni di principio. I morti sono morti. Noi sappiamo, però, che alcuni si sono battuti (e morti) per sani principi di civiltà universalmente riconosciuti e perseguiti ed altri no, così come i sopravvissuti.

Ti faccio un esempio: gli USA.

In queste ultime settimane è stato fatto un paragone tra noi e

loro sul grado di unità nazionale che sono in grado di esprimere in certi momenti. Nessuno, io credo, si divide più sulle scelte dei loro avi durante la loro guerra civile ma, sono certo, ognuno è in grado di ricordare che alcuni si sono battuti (e sono morti) per principi uguali a quelli dei nostri partigiani ed altri, invece, per il mantenimento della segregazione razziale ed altro di ugualmente infamante.

Non volevo, con questa mia, portarti sulle mie posizioni ma, soltanto, aggiungere un'opinione su di un argomento importante che può contribuire a raggiungere più rapidamente un clima di normalità che anch'io anelo fortemente. Se lo vuoi anche tu, avrei piacere di approfondire questo dialogo in modo diretto. In questo caso chiedi alla redazione i miei dati che lascio in calce a questa mia. Ti saluto con cordialità e fraterna amicizia.

I terroristi non gridano

Antonia Scapinello, Torino

Chi grida ha sempre paura o per lo meno è in una posizione di debolezza. Questo è un dato di fatto che ci può rassicurare. I vari proclami ed avvertimenti di Bin Laden e dei suoi portavoce non devono preoccupare ma anzi, può sembrare assurdo dirlo, rassicurare. I terroristi non gridano mai, non preavvertono mai, agiscono e basta. E il silenzio quello che ci deve preoccupare.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

PRESIDENTE **Andrea Manzella**

AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**

CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 19 ottobre è stata di 139.516 copie